

**Crack
Ambrosiano**



Per il presidente della Olivetti la condanna rappresenta un duro colpo, forse irreparabile. Gli azionisti potrebbero contestare la sua leadership

**Carlo De Benedetti
«sconcertato e abbattuto»
Teme l'effetto boomerang**

Carlo De Benedetti ha passato il pomeriggio al telefono con amici e collaboratori più stretti dopo la condanna a 6 anni e 4 mesi subita per la bancarotta del Banco Ambrosiano. Il suo legale lo ha definito «sconcertato e abbattuto», affrettandosi a precisare che la sentenza nulla cambia nella piena operatività nelle aziende del suo gruppo. In verità la condanna non potrà non pesare sui futuri movimenti del presidente dell'Olivetti. Soprattutto all'estero.

DARIO VENEZONI

MILANO. Carlo De Benedetti, uno degli uomini più in vista dell'Italia della finanza e dell'industria, è da oggi un imprenditore dimezzato. Sul suo capo pende una condanna di primo grado a 6 anni e 4 mesi di carcere per concorso in bancarotta. Il giudice gli ha imposto - come ha fatto con tutti gli altri imputati - anche 10 anni di interdizione dai pubblici uffici, negandogli inoltre il diritto di ricoprire incarichi operativi in qualsiasi società.

Carlo De Benedetti, al pari degli altri condannati ieri, ha annunciato ricorso contro la sentenza e può godere di alcune attenuanti che renderebbero nulle le pene accessorie. Non solo non sarà arrestato, insomma, ma potrà continuare - normalmente la sua attività di tutti i giorni. Eppure per lui il colpo inferto dal tribunale milanese è gravissimo, di portata forse irreparabile.

Presidente della Olivetti, presidente della finanziaria Cofide, presidente della holding Cir, presidente della Sogefi, consigliere di Mediobanca, della Pirelli Spa, della Gira (gruppo Orlando), Carlo De Benedetti siede ai vertici di importanti società internazionali, come per esempio la francese Compagnie Financière de Suez e l'americana At&T, per tacere della Cerus, di cui pure è presidente. È al vertice di un gruppo con oltre centomila dipendenti che muove interessi per decine di migliaia di miliardi ogni anno.

Nelle assemblee delle pro-

sime settimane potrebbe capire che qualche azionista si azzarda a chiedere come mai uno come lui, condannato da un tribunale a non assumere alcun incarico operativo in alcuna società per 10 anni, resti ancora al suo posto. E se in Italia argomenti come quello del ricorso in appello o dell'esistenza del condono possono essere compresi, in Francia o peggio negli Stati Uniti ciò potrebbe non risultare altrettanto agevole.

La stessa imputazione di bancarotta, se è meno infamante di quella che gli era stata messa in precedenza (estorsione), è pur sempre gravissima nel mondo degli affari internazionali; molti finanziatori di grido, in passato, sono stati arrestati e condotti in prigione con lunghe pene detentive negli Stati Uniti con questo capo d'accusa.

Si comprende dunque come la posizione della difesa del presidente della Olivetti sia improntata a un totale rigetto della sentenza di primo grado. Una sentenza, hanno dichiarato il prof. Giandomenico Pisapia e l'avv. Marco De Luca in una nota comune, che «suscita sgomento e disolla l'attenzione dell'opinione pubblica dalle vere responsabilità del dissesto dell'Ambrosiano».

L'avvocato De Marco, pochi minuti dopo la lettura della sentenza, nell'aula bunker che era servita per i processi di terrorismo, si è detto «sconcertato», aggiungendo che certamente «una sentenza di questo

tipo non supererà questo grado di giudizio». In appello in altre parole De Benedetti sarà certamente assolto, a giudizio del suo legale. Ma prima della sentenza di secondo grado, si diceva nell'aula bunker, passeranno con certezza degli anni. Forse due, forse anche di più. Nel frattempo il gruppo rischia di restare in un'impossibile limbo di incertezza.

Ecco perché tra tutte le dichiarazioni a commento della sentenza, in casa Cir la più apprezzata è stata quella - nettissima - di Luigi Orlando, imprenditore legato da sempre a Pirelli e Agnelli, designato di recente alla vicepresidenza della Confindustria. «La mia stima per l'ing. De Benedetti - ha detto - resta invariata, non vedo motivo di modificare i miei rapporti personali con lui».

Non allo stesso modo la pensavano i molti investitori che nelle stesse ore, a Milano, a Parigi e a Londra correvano a vendere le proprie azioni del gruppo. Solo una complessa manovra difensiva, con pochi ma decisi interventi a sostegno delle quotazioni, ha impedito frane di più rilevanti proporzioni.

A Parigi il titolo Cerus in pochi minuti ha perso il 6%, per poi recuperare qualcosa nelle battute finali, fino a un oneroso -4,86%. A Milano e a Londra Cir e Olivetti hanno perso subito oltre il 2,5%, per poi recuperare notevolmente sul finire della giornata. In questi giorni sui titoli italiani si svolgono scambi tanto esigui che una operazione di questo tipo non costa neanche molto. Tanto più che la nostra Borsa vivacchia da tempo a minimi storici, e che i prezzi delle azioni quotate non sono comprimibili più di tanto.

Il mercato ha avuto una reazione morbida, ha detto per tutti l'agente di cambio Leonida Gaudenzi, anche perché non è più in grado di avere reazioni forti. Quanto durerà questa cautela?



Giuseppe Ciarrapico ha definito la condanna «stalinista». Sotto, Carlo De Benedetti, la sentenza rischia di compromettere la sua leadership imprenditoriale

L'imprenditore «andreottiano» parla di un processo di stampo stalinista e lancia messaggi cifrati. Intervistato da Enzo Biagi dice di credere nello Stato

**«Ciarra» fa l'ironico:
«Aspettavo la sentenza,
ma per venerdì 17...»**

Brutta giornata quella di ieri per il dottor Ciarrapico Giuseppe, cinque anni e sei mesi di reclusione. Ma lui si sente con la coscienza a posto. Ha preso 34 miliardi e ne ha restituito 74. Per lui quella del tribunale di Milano è una sentenza stalinista. «E pensare che è venuta il 16 e non di venerdì 17, come temevo» ha commentato. Ma ci sarà l'appello e giustizia sarà fatta. Il Ciarra allo Stato ci crede.

quello che succederà d'ora in poi. Che cosa intende dire il dott. Ciarrapico? In una prima dichiarazione, Ciarrapico aveva detto che quella di Milano era una sentenza «nel miglior stile di giustizia stalinista». Ora rammenta di avere ricevuto dall'Istituto di credito 35 miliardi e di averne restituiti 74. E poi, senza alzare il tono della voce, senza accentuazioni polemiche, quasi dicesse la cosa più tranquilla di questo mondo, il Ciarra sfodera gli artigli, lancia un suo messaggio: «La Procura di Milano, che ha riservato tanta attenzione alla mia persona, mi auguro che finalmente si accorga che manca molto danaro dai conti del "vecchio" Ambrosiano, non rientrato né per capitale né per interessi ma che ha consentito grandiosi affari di arricchimento a gruppi e potentati che non sono mai stati considerati nell'ambito delle molte inchieste giudiziarie. Io continuerò a fare l'imprenditore, certo della mia dignità ed onestà imprenditoriale».

Biagi fa scorrere nel video le immagini già viste e le parole già udite di Umberto Ortolani, della vedova di Roberto Calvi, finito impiccato a Londra, di Flavio Carboni. Quest'ultimo per ricordare che il suo compito, addirittura patriottico a sentirlo, era stato quello di riconciliare Calvi col Vaticano. Infine Biagi fa sentire il giudizio di Giuseppe Turani, che dice che questa è la prima sentenza che colpisce duro la criminalità finanziaria, e quello del penalista Corso Bovio, che osserva che per arrivare al secondo grado del giudizio ci vorranno un paio di anni e per la Cassazione cinque o sei. Campa cavallo. Ma alla fine qualcuno - l'avv. Bovio se ne dichiara certo - in galera ci finirà. Ciarrapico ascolta con una tranquillità e sornie a Biagi che annuncia che fra qualche istante ascolteremo il TG 1.

IBIO PAOLUCCI

MILANO. Brutti tempi per Giuseppe Ciarrapico. Prima la batosta di Fuggi. Ieri la sentenza per il crack del Banco Ambrosiano, che, per lui, equivale ad una condanna a cinque anni e sei mesi di reclusione. Intervistato ieri sera da Enzo Biagi per la sua rubrica "Una storia", in onda prima del TG 1, Ciarrapico, è apparso, come sempre, spavaldo, ma anche abbastanza teso. Comprensibilmente, del resto.

E allora, dottor Ciarrapico, attaca Biagi: se l'aspettava questa condanna?

«Ma guardi, dott. Biagi, io per la verità me l'aspettavo per domani, che è il 17, un numero che porta male. E io, che sono un po' superstizioso, quando ho saputo che la sentenza ci sarebbe stata invece il 16, mi sono tranquillizzato. Vuol vedere, mi son detto, che questa sarà una giornata giusta, per me. Comunque una cosa è certa, ed è che io ho la coscienza tranquilla».

Ma lei, Ciarrapico, dica la verità, si sentiva innocente?

«Veda, dott. Biagi, questa era una sentenza già scritta. Una sentenza attesa nella sua soluzione prima ancora che cominciassi. Insomma, una sentenza annunciata. Contro di me non c'era nessun elemento, nemmeno il più modesto. Nessun testimone contro. Anzi, il direttore del nuovo Banco Ambrosiano, il dott. Gallo, ha confermato la mia volontà di restituire tutto, ma

proprio tutto, fino all'ultima lira».

E tuttavia il Ciarra, che si professa innocente, è stato condannato dal tribunale di Milano. «Sti milanesi, mica sarà perché il Ciarra è il presidente della Roma? Biagi gli chiede se lui ha capito le ragioni della sua condanna. E come no? Si capisce che l'ha capito. Mica è stupido il dott. Ciarrapico. I giudici milanesi l'hanno condannato perché hanno fatto il processo alle sue intenzioni. Hanno pensato che lui non avesse intenzione di restituire il prestito chiesto alla Banca. Il piccolo particolare che o invece ho restituito tutto - osserva Ciarrapico - si vede che non conta».

È ironico il Ciarra, ma crede nella giustizia. Difatti quando Biagi gli chiede se spera nell'appello, la sua risposta è prontissima: «Io credo nello Stato. La giustizia deve essere un punto fermo per tutti. Certo, oggi, a Milano non si è fatta giustizia». Biagi cerca col consueto garbo di provocarlo. «Ci gli chiede perché mai si è rivolto all'Ambrosiano. Ma il Ciarra ritrova il suo piglio aggressivo: «E perché non avrei dovuto? E che io ero tenuto a sapere quello che poi sarebbe successo? Ma non ricorda che allora quella banca veniva considerata una delle più efficienti del paese? Comunque, data rotta a me, dott. Biagi, il problema non è quello che è successo a me. Il problema è



Il ruolo svolto da monsignor Marcinkus: decine di miliardi pompate dalle casse del vecchio Ambrosiano. Dove finì quel denaro? Secondo alcuni in Polonia per aiutare Solidarnosc nella «lotta contro i comunisti»

Ma resta nell'ombra il banchiere del Vaticano

Le dure condanne per Licio Gelli, Francesco Pazienza, Umberto Ortolani, Flavio Carboni e tutti gli altri per il crack dell'Ambrosiano, non sciolgono i tanti misteri collegati al crollo della banca cattolica più importante d'Italia. Così come non portano alla luce la verità sulla terribile fine di Roberto Calvi sotto il ponte dei Frati neri a Londra, sulle pesanti responsabilità dell'or di monsignor Marcinkus e della P2.

WLADIMIRO SETTIMELLI

Un passo. Un ulteriore passo nel difficile tentativo di far luce su alcuni dei misteri italiani di questi ultimi anni. Le condanne dei giudici milanesi hanno infatti messo, con le spalle al muro, i vertici della loggia P2, con il «venerabile» Licio Gelli, re delle trame di questi ultimi anni, ma anche affarista di grande capacità ed efficiente prontezza nell'utilizzare la copertura massonica per accumulare miliardi. Poi Francesco Pazienza, faccendiere, mediatore d'affari, spione per conto degli americani e dei francesi e «fondatore» di quel «Superissimo» sotto l'ala protettiva della stessa P2 e del generale Giuseppe Santovito, allora direttore dei servizi segreti militari. Quindi Flavio Carboni, accompagnatore di Roberto Calvi a Londra e trafficante - investitore. Inoltre, Umberto Ortolani, definito il «cassiere» della P2 in Sudamerica, mediatore d'affari e fondatore di alcune società

messe più volte sotto inchiesta. E ancora Tassandini, l'uomo che in pratica «sproprio», proprio per conto della P2, Angelo Rizzoli del Corriere della Sera, nel quadro di una più vasta operazione di conquista della stampa italiana. Gli altri, Orazio Bagnasco, Giuseppe Ciarrapico, e De Benedetti, richiedono ovviamente, considerazione diversissima tra loro.

La sentenza, ovviamente, lascia ancora in ombra e non poteva essere diversamente, altre - importantissime responsabilità nel crack dell'Ambrosiano. Per esempio quelle di monsignor Marcinkus e dell'or, la banca vaticana. La banca milanese, il più importante istituto di credito cattolico del paese, ingoiò misteriosamente, ma non troppo, oltre mille miliardi di lire. Parte furono rimborsati dal Vaticano, ma il resto finì a carico del contribuente italiano ancora una volta beffato e costretto a pa-

gare. Il crollo dell'Ambrosiano, in realtà, ebbe inizio con la costituzione, nelle Bahamas, da parte dello stesso Marcinkus, di una serie di società attraverso le quali furono pompate, dalle casse della banca milanese, decine di miliardi. Dove finirono? Secondo accreditatissime versioni, in Polonia, per aiutare Solidarnosc nella «battaglia contro i comunisti». Ma Marcinkus e il Vaticano chiusero il portone di bronzo e si sottrassero come si sa alla giustizia italiana. Il monsignore di tante chiacchiere venne subito dopo destituito e tornò in America dove si trova tuttora. Non ha mai aperto bocca e non ha spiegato un bel nulla di quelle società fantasma. La stessa cosa ha fatto Umberto Ortolani. Non ha mai detto per conto di chi e per quale motivo investì molti miliardi in Sudamerica per imprese «sluile». Obbedì, comunque, dicono tutti, agli ordini di Licio Gelli. Qualcuno ha parlato persino di operazioni di riciclaggio di denaro non proprio pulito, ma non è mai stata trovata una prova per formulare accuse tanto gravi. Accuse che Ortolani, dal canto suo, ha sempre respinto con sdegno, spiegando di avere avuto i soldi da Calvi, per «operazioni di intermediazione».

Licio Gelli, anche lui «innocentissimo», ha parlato



sempre delle solite «intermediazioni» dovute. Proprio come Ortolani. Pazienza, ovviamente, non è stato da meno. Aveva organizzato, per conto di Calvi, ha sempre detto ai giudici, un organismo di sorveglianza, protezione e «intelligence». Rimane il fatto che, ad un certo punto, Roberto Calvi, non riuscendo a recuperare i soldi della propria banca dal Vaticano, si fa firmare certe lettere di «patronage», cioè di garanzia. Poi, però, con l'aiuto di Flavio Carboni e delle sue amichette, il banchiere fugge dall'Italia, si rifugia in Austria e poi

in Svizzera. Infine fugge in Inghilterra dove è lo stesso Carboni ad accompagnarlo. Il banchiere, alla fine, esce dall'albergo e viene ritrovato impiccato sotto il ponte dei Frati neri, un nome «simbolicamente» importante nel linguaggio massonico.

I giudici inglesi, come si ricorderà, emettono un verdetto di suicidio, ma poi rivedono gli atti e parlano di «conclusione aperta». Insomma, potrebbe trattarsi di suicidio, ma anche di omicidio. Licio Gelli è più esplicito e dirà sempre: «Lo hanno ammazzato». Le stesse parole del

«vecchio amico» Michele Sindona, il bancarottiere finito nelle carceri americane, e che una volta trasferito in Italia, non vivrà a lungo per colpa di un caffè avvelenato. Anche in questo caso, il verdetto ufficiale sarà di «suicidio».

Leggere le motivazioni della sentenza di condanna dei giudici milanesi, sarà di estremo interesse, ma è già chiaro che molti dei nodi di questo groviglio affaristico-golpista, devono ancora essere sciolti. Roberto Calvi fu ucciso, è chiaro, lo dicono anche i familiari. Il banchiere



Roberto Calvi presidente del vecchio Banco Ambrosiano, trovato morto a Londra nel 1982. A sinistra, Paul Marcinkus ex presidente delle Ior la banca vaticana

De Benedetti il discorso è un altro. Si tratta di finanziere che fecero il loro stretto interesse nei confronti di un uomo (Roberto Calvi) e di una banca (l'Ambrosiano) ormai alle corte e «decotti». Giuseppe Ciarrapico, in particolare, non fece altro che profittare della situazione, era un semplice portaborse della scuderia di Andreotti. Chiese un prestito a Calvi e l'ottenne. Trenta miliardi. Il prestito venne poi restituito. Ma con quei soldi, il «Ciarra», iniziò a comprare aziende in crisi, produttrici di acque minerali. Fu l'inizio di una scalata in grande alla ricchezza e al potere.

Bagnasco, conosciuto per la vendita porta a porta di titoli «garantiti in Svizzera», fece in pratica la stessa cosa. De Benedetti, invece, vide e seppe molte cose segrete dell'Ambrosiano e si ritirò in tempo con lauti guadagni. Insomma, i segreti e i misteri ancora da chiarire, sono davvero molti in tutte queste vicende. Più di tutte quelle venute a galla. Forse, un giorno, ci arriverà la verità, ma è impossibile giurarsi. Licio Gelli, tra l'altro, è ancora libero e tranquillo e continua i soliti «incontri importanti». Protetto, ovviamente, dalle ferree «disposizioni» della estradizione in Svizzera. Come dimenticare infatti che nella Confederazione il «venerabile» ha ancora in banca più di 70 milioni di dollari?